

EMILIANO S. ZAPPALÀ

*Post-verità come paradigma della fine: la crisi politica e culturale, il ripensamento dell'impegno e uno sguardo a Reality di Giuseppe Genna*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

EMILIANO S. ZAPPALÀ

*Post-verità come paradigma della fine: la crisi politica e culturale, il ripensamento dell'impegno e uno sguardo a Reality di Giuseppe Genna*

*Post-verità è un concetto che si è rapidamente imposto negli ultimi anni sia in ambito accademico che nel dibattito quotidiano. Pur se spesso utilizzato in modo ondivago e indeterminato il termine incapsula in realtà i segni di una trasformazione epocale che investe tanto l'ambito sociale quanto quello culturale. Da un lato, tali cambiamenti mettono a nudo lo stato di profonda crisi dei paradigmi economici, politici ed epistemologici ereditati dal Novecento; dall'altro, prospettano possibilità di rinnovamento e palingenesi. Accettare la condizione di post-verità significa dunque fare i conti con fenomeni duplici e paradossali che richiedono valutazioni e posizioni flessibili e in costante rinegoziazione. Con questo stato delle cose si devono confrontare oggi anche il mondo della cultura e quello letterario, per elaborare nuovi processi di agency e di impegno. In questo contesto, un modello valido e interessante di attivismo intellettuale e letterario è fornito da Giuseppe Genna e dal romanzo Reality – Cosa è successo.*

Post-verità è una parola che ha in breve tempo ha conquistato enorme spazio sia all'interno del dibattito culturale e sugli scaffali delle librerie, che sui titoli dei giornali e nelle nostre conversazioni quotidiane. Indagare le cause del repentino affermarsi di questo termine implica da un lato riscontrare ancora una certa vaghezza o diffidenza generalizzata; dall'altro, collegare tale successo al più ampio contesto delle trasformazioni sociali, culturali e tecnologiche che hanno caratterizzato questo primo scorcio del XXI secolo e, in pochissimo tempo, stravolto gli assetti ereditati dal Novecento.

In questo mio intervento intendo fare chiarezza su entrambi questi aspetti legati al lessema post-verità, quello terminologico e semantico e quello concettuale in senso più ampio – cioè legato a fattori che afferiscono al campo della politica, dell'economia, della digitalizzazione. Nel fare questo, perseguirò due obiettivi principali: il primo sarà quello di dare una lettura del fenomeno della post-verità come paradigma della fine; il secondo obiettivo sarà quello di collegare il più ampio contesto della crisi politica ed epistemologica attuale con le teorie e le pratiche dell'impegno culturale e letterario, tracciando strade ancora possibili e approcci particolarmente efficaci. Dopo una disamina di fattura più ampia e teoretica mi concentrerò su un esempio particolarmente efficace di quella che riflettendo su questi temi ho provvisoriamente definito come “post-truth narrative”: *Reality – Cosa è successo* di Giuseppe Genna.<sup>1</sup>

Se vogliamo trovare un momento in cui la post-verità ha fatto il suo ingresso nel nostro orizzonte visivo questo è senza dubbio il Novembre del 2016, quando l'Oxford English Dictionary la ha selezionata come parola dell'anno, dandole la definizione di aggettivo che denota «circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief».<sup>2</sup> Tra le motivazioni che hanno portato a questa scelta, la più importante è senza dubbio il fatto che la commissione dell'OED abbia notato tra il 2015 e il 2016 un aumento del 2000% nell'uso del termine in giornali, siti web e testi accademici. Eppure il vocabolo, soprattutto in area anglo-americana, non era di coniazione recente. Già nel 1992 Steve Tesich lo aveva già utilizzato in un ormai celebre articolo pubblicato sulla rivista «The Nation» e intitolato *Government of Lies*, in cui criticava l'operato di George Bush Sr., in occasione della Prima Guerra del Golfo.<sup>3</sup> Certamente la riscoperta di questo sfuggente lessema a quasi vent'anni di distanza è legata agli eventi politici che hanno caratterizzato il 2016: la campagna referendaria della Brexit e la campagna presidenziale

<sup>1</sup> G. GENNA, *Reality. Cosa è successo*, Milano, Rizzoli, 2020.

<sup>2</sup> <https://languages.oup.com/word-of-the-year/2016/> (ultimo accesso Aprile 2022)

<sup>3</sup> S. TESICH, “*A government of lies*”, «The Nation», 6 January 1992, 12-13.

americana che ha portato al successo di Donald Trump. A mio parere però, questo tipo di considerazioni da sole sono insufficienti a dar ragione del perché negli ultimi anni si sia parlato così tanto di post-verità e nei contesti più diversi, correndo spesso il rischio di trasformarlo in un termine bianco, svuotato di significati precisi e di un'identità specifica. Nel tentativo di fare un po' di ordine, nonostante il poco spazio a disposizione, ritengo proficuo dividere il campo di analisi in due macro-contesti, all'interno delle quali il vocabolo è utilizzato con accezioni tra loro diverse.

Da un lato il significante post-verità è entrato nel nostro gergo quotidiano attraverso la porta del giornalismo – che, specialmente a ridosso della scelta dell'OED, ne ha fatto un vero e proprio abuso – con un significato molto vago e amorfo. La semiologa Maria Lorusso, nel suo recente saggio sull'argomento ha denunciato la polisemanticità e genericità di questo lessema che «ha saturato i dibattiti», sia in Italia che all'estero essendo però utilizzato «per intendere cose molto diverse».<sup>4</sup> Entrando più nello specifico, la studiosa mette in risalto come post-verità abbia finito per denotare qualunque forma di informazione falsa o deliberatamente fuorviante, in un contesto di relativismo estremo in cui qualunque teoria è in grado di farsi strada e venire accettata a prescindere dall'evidenza che la supporta, come «un'orwelliano bipensiero: un'attitudine, dunque, per cui qualsiasi cosa va bene, e si può aderire a una posizione e al suo contrario senza disagi».<sup>5</sup> In questo contesto dunque, il concetto non ha potuto che assumere connotativi negativi e un'accezione dispregiativa. All'interno di questo orientamento si collocano studiosi come Matthew D'Ancona che descrive la post-verità nei seguenti termini:

a new phase of political and intellectual combat, in which democratic orthodoxies and institutions are being shaken to their foundations by a wave of populism. Rationality is threatened by emotion, diversity by nativism, liberty by a drift toward autocracy. More than ever, the practice of politics is perceived as a zero-sum game, rather than a context between ideas.<sup>6</sup>

Per quanto questo tipo di argomentazioni possano sembrare convincenti a un primo sguardo esse si dimostrano a un'analisi più accurata estremamente insoddisfacenti e irte di insidie, alimentando e giustificando il senso di insoddisfazione esternato da Lorusso. Appiattire il significato di post-verità sulla nozione di menzogna, schiacciando l'aggettivo all'interno dell'asse bipolare vero-falso ne disinnescava il carattere problematico e ne riduce la portata. In più, tale interpretazione mostra il limite di rimanere prigioniera dello stesso meccanismo che tenta di denunciare e fronteggiare. In altre parole, usare “post-verità” come etichetta per sminuire gli argomenti altrui quando non conformi alla linea di pensiero ritenuta corretta non fa altro che alimentare approcci culturali e politici tendenti alla parzialità, all'impronta emozionale e allo scontro. Come afferma Maurizio Ferraris, il rischio è di passare in poco tempo a rivendicare che «la post-verità sono gli altri», quelli che, a torto, non la pensano come noi.<sup>7</sup> Lo stesso giudizio è spinto oltre dallo scrittore Alessandro Baricco che, con la schiettezza e animosità che spesso lo caratterizzano, ha suggerito che post-verità somiglia al «nome che noi élites diamo alle menzogne quando a raccontarle non siamo noi ma gli altri».<sup>8</sup> Per questo motivo rimango convinto che un'impostazione critica troppo rigida e una accettazione troppo

<sup>4</sup> A.M. LORUSSO, *Post-verità*, Bari-Rome: Laterza, 2018, 4.

<sup>5</sup> Ivi, 5-6.

<sup>6</sup> M. D'ANCONA, *Post-truth. The New War on Truth and How to Fight Back*, Londra, Ebury Press, 2017, 15.

<sup>7</sup> FERRARIS, *Postverità*, 158.

<sup>8</sup> A. BARICCO, “La verità sulla post-verità. Perché questa definizione è infondata”, *Robinson di Repubblica*, 30 April 2017, 13-14.

letterale della definizione dell'OED siano non solo controproducenti, ma contribuiscano ad alimentare un circolo vizioso di cui diventa poi complicato venire a capo.

Più fruttuoso dunque osservare il fenomeno in questione da un'angolazione più ampia, rispettando la complessità degli elementi in gioco. Non è un caso che nel corso degli ultimi anni il numero di saggi accademici pubblicati sull'argomento sia stato estremamente cospicuo, probabilmente con rari precedenti in epoca recente. Numerosi sono gli studiosi che vi hanno dedicato grande attenzione, provenienti dai campi disciplinari più disparati, che vanno dalle scienze politiche alla sociologia, dalle scienze cognitive ai media studies, dall'informatica alla semiologia.<sup>9</sup> Da questo ricco mosaico emergono riflessioni molto più articolate sulla condizione della post-verità e sulle cause che si annidano dietro la polarizzazione sociale, l'approccio emozionale all'informazione e la politica, la diffusione di teorie cospirative e realtà alternative, la predisposizione a credere alla bufala.

Riassumere dettagliatamente le tesi espresse in tali saggi prenderebbe troppo tempo e ci porterebbe lontano dal tema del panel, eppure una certa sintesi delle posizioni più importanti, per quanto brutale, è necessaria ai fini del mio intervento. In primo luogo, una rapida lettura alla breve lista dei titoli proposti in nota basta a evidenziare una certa tendenza a riconoscere nella post-verità un aspetto non solo globale, ma anche epocale. Se il sintagma "post-truth era" formulato nel 2004 da Ralph Keyes – in un saggio in cui l'autore illustrava già le conseguenze della disinformazione prodotta dal sistema mediatico contemporaneo –<sup>10</sup> ha avuto inizialmente poco seguito, esso sembra oggi molto più popolare tra gli accademici. L'ipotesi che mi pare di poter avanzare è che il termine post-verità abbia in breve tempo catalizzato l'esigenza di trovare un'etichetta che potesse racchiudere in modo fluido le profonde trasformazioni in corso in anni recenti. Si tratterebbe dunque dell'ennesimo "post-" con cui gli osservatori della contemporaneità tentano di definire mutamenti tanto evidenti quanto difficili da decifrare a pieno. Esso sintetizza la sisifea fatica di decodificare un presente «for which there seems to be no proper name other than the current and controversial shiftiness of the prefix 'post': postmodernism, postcolonialism, postfeminism...».<sup>11</sup> Questa prima considerazione di carattere più generale apre la strada ad una serie di riflessioni più cogenti e specifiche.

In primo luogo, un problema di carattere teorico: se l'uso del prefisso "post-" è per sua stessa natura sfuggente e volto a creare definizioni liquide, in questo caso esso compromette ulteriormente i tentativi canonici di comprensione. Negli ultimi anni ci siamo di certo abituati a costruzioni sintagmatiche come quelle menzionate da Bhabha – post-modernismo, post-femminismo, post-industriale – la cui caratteristica principale è di evidenziare un oltrepassamento ancora incompiuto di un dato momento storico o condizione culturale. Eppure bisogna qui notare che l'accostamento del prefisso al sostantivo "verità" stravolge il consueto schema di fondo. Immaginare una fase della storia umana che sia "oltre la verità" è un gesto carico di implicazioni politiche profonde. Come suggerito da Kalpokas esso segna la messa in crisi dei principi illuministici stessi e dei paradigmi della

<sup>9</sup> Solo per dare un'idea, aggiungo ai pochi testi menzionati fin qui una lista comunque non esaustiva, limitandomi ad attingere dagli scaffali delle librerie italiane e anglofone: J. BAGGINI, *A Short Story of Truth: Consolation for a Post-Truth World*, Londra, Quercus, 2017; G. COSENTINO, *Social Media and the Post-truth World Order: The Global Dynamics of Disinformation*, Cham, Palgrave, 2020; B. NICHOLLS-R. OVERELL (a cura di), *Post-Truth and the Mediation of Reality*, Cham, Palgrave, 2019; G. CATERINO-G. VELTRI, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*, Milano-Udine: Mimesis, 2017; I. KALPOKAS, *A Political Theory of Post-Truth*, Cham: Palgrave, 2019; D. BLOCK, *Post-Truth and Political Discourse*, Cham: Palgrave, 2019; B. MCCOMISKEY, *Post-Truth Rhetoric and Composition*, Boulder: University Press of Colorado, 2017; S. Sim, *Post-Truth, Scepticism & Power*, Cham: Palgrave, 2019.

<sup>10</sup> R. KEYES, *The Post-Truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, New York: San Martin Press, 2004.

<sup>11</sup> H.K. BHABHA, *The Location of Culture*, Londra: Routledge, 1994, 1.

modernità.<sup>12</sup> Ad essere messi in discussione non sono soltanto il pensiero razionale come porta d'accesso a verità universali o la fiducia nell'inarrestabilità del progresso umano, ma anche l'ordine patriarcale, eurocentrico e capitalistico che la modernità aveva portato con sé. Più in dettaglio, la post-verità rivela lo stato di crisi e di tensione a cui gli assetti otto-novecenteschi vengono oggi sottoposti in un mondo sempre più multiforme, globale, simultaneo.

In secondo luogo, da un punto di vista strettamente politico e pratico vanno esaminati gli elementi specifici della succitata condizione di crisi. Autori come, Eduardo Mendieta, Pankaj Mishra o Thomas Picketty hanno messo in luce alcuni dei principali elementi di frizione che sono oggi in atto a livello sociale. Il primo ha ripreso le teorie sulla "post-democrazia" elaborate dal politologo Colin Crouch all'inizio del terzo millennio e le distinzioni fatte da Dussel per denunciare il fatto che le attuali democrazie siano tali solo *pro forma*: se è vero che i parlamentari sono in molti paesi scelti per mezzo di libere elezioni, è altrettanto vero che parte delle decisioni politiche sono condizionate da forze che stanno al di fuori dal processo elettorale.<sup>13</sup> In questo modo il rapporto tra la *potentia* (la capacità del popolo di esercitare il proprio diritto di sovranità) e la *potestas* (la concreta realizzazione di quel diritto) è ormai compromesso.<sup>14</sup> Mishra dal canto suo pone questioni di respiro più globale, notando come la deriva iper-liberista e l'avidità del capitalismo avanzato abbiano partorito moltitudini di infelici e di insoddisfatti, che percepiscono l'ordine presente non come orizzonte di speranza, ma come una gabbia più iniqua e ingiusta.<sup>15</sup> Tale sensazione è circostanziata dall'economista francese Thomas Picketty, il quale con un'indagine dettagliatissima ha esposto come la disparità economica nel XXI secolo sia tornata agli stessi livelli dell'*ancien régime*.<sup>16</sup>

Questi riferimenti, per quanto stringati e sommari, rendono comunque conto delle motivazioni che stanno alla base delle turbolenze sociali odierne e che rendono gli elettori particolarmente suscettibili verso messaggi e strategie politiche sovraccariche dal punto di vista emotivo, che puntano dritto al lato sentimentale dei recipienti. Si tratta di un insieme di strategie comunicative, ormai praticate in modo sempre più sistematico e diffuso che sono state definite, non a caso, "post-truth politics" dagli studiosi Suiter e Fish.<sup>17</sup> Non sorprende dunque l'enorme successo ottenuto dai cosiddetti partiti e movimenti populistici, il cui consenso negli ultimi anni è cresciuto a dismisura. Benjamin Moffitt, dopo aver studiato a fondo, l'evoluzione di questi soggetti politici – comprendo l'intero spettro politico da destra a sinistra e analizzando il fenomeno a livello globale –, ha concluso che il nostro può essere definito come «the time of populism».<sup>18</sup> Quest'ultimo rappresenta ormai lo stile predominante all'interno del dibattito politico nazionale di molti paesi. Le sue caratteristiche sono facilmente riconoscibili: tendenza alla polarizzazione, separazioni dicotomica di buoni e cattivi, individuazione di un nemico, semplificazione e banalizzazione dei temi sociali, spettacolarizzazione della politica.<sup>19</sup>

<sup>12</sup> KALPOKAS, *A Political Theory of Post-Truth*, 1.

<sup>13</sup> E. MENDIETA, "Post-Democracy: From the Depoliticisation of Citizens to the Political Automata of Perpetual War", *«Juncture»*, XXII (2015), 204-209; C. CROUCH, *Post-democrazia*, Bari-Roma, Laterza, 2005.

<sup>14</sup> E. DUSSEL, *Twenty Theses on Politics*, Durham, Duke University Press, 2008, 17.

<sup>15</sup> P. MISHRA, *Age of Anger*, Londra, Penguin, 2017.

<sup>16</sup> T. PICKETTY, *Il capitale del XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2016, 45-48.

<sup>17</sup> J. SUITER, "Post-Truth Politics", *«Political Insight»*, 2016, 7, 3, 543-47. W. FISH, "Post-Truth politics and Illusory Democracy", *«Psychotherapy and Politics International»*, 2016, 14, 211-13.

<sup>18</sup> B. MOFFITT, *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford: Stanford University Press, 2016, 1.

<sup>19</sup> MOFFITT, *The Global Rise of Populism*.

Se populismo e comunicazione politica emotiva non sono affatto invenzioni del terzo millennio – Sara Ahmed parlava già decenni fa del potere politico e culturale delle emozioni –<sup>20</sup> ciò che negli ultimi anni ha fatto da propellente è stato il suo combinarsi con la rivoluzione tecnologica e digitale. L'uso di internet e dei social network ha consentito negli ultimi due decenni il diffondersi di processi di disintermediazione e quindi di modalità di comunicazione orizzontali e “peer-to-peer”. Nel mondo della rete, i messaggi politici possono eludere il controllo dei “gatekeepers” e propagarsi in modo indipendente. Questo però, anziché la democraticizzazione e liberalizzazione dei mezzi di comunicazione agognata dai pionieri del web, ha finito per creare ulteriore segregazione e maggiore controllo. Mentre un tempo erano le direzioni dei giornali e i comitati direttivi delle reti televisive a filtrare i contenuti e moderare il dibattito pubblico, oggi questo esercizio viene svolto dagli algoritmi creati dalle “tech companies”, secondo principi sfuggenti e poco chiari. Già nel 2011 l'imprenditrice e studiosa Eli Parisier aveva coniato il termine “filter bubbles” per descrivere le limitatissime sfere all'interno delle quali l'utente di internet viene inconsapevolmente rinchiuso.<sup>21</sup> Ogni giorno veniamo coccolati dagli algoritmi ed esposti soltanto ai contenuti che sono in linea con le nostre opinioni e che dunque rafforzano le nostre convinzioni pregresse. Tali processi, da un lato forniscono ai partiti politici degli efficacissimi strumenti per creare consenso – quelli che Philip Howard ha definito in un accuratissimo studio “computational propaganda” –<sup>22</sup> dall'altro, creano le condizioni per far sì che un contenuto si diffonda in rete più per il suo appeal e la sua capacità di generare interesse – e likes – che per la sua accuratezza o veridicità.

L'ultimo campo di riflessione riguarda il carattere fortemente paradossale e contraddittorio che ammanta la condizione stessa di post-verità, laddove maggiore democrazia e libertà di informazione generano allo stesso tempo intolleranza, isolamento e disinformazione. Questa duplicità rende più complicato qualunque tentativo di emettere giudizi e valutazioni univoche. Lee McIntyre ci mette in guardia dai rischi che comporta oggi il prendere una posizione troppo rigida nei confronti dell'attuale stato delle cose. Lo studioso chiarisce che post-verità è dopotutto un termine normativo con cui i paladini del principio di vero tentano di proteggere quest'ultimo da chi cerca di smantellarne le fondamenta. In questo modo però essi finiscono per neutralizzare anche il tentativo legittimo di chi cerca di “dire l'altro lato della storia su tematiche controverse”.<sup>23</sup> Diversamente, appartenere e sapersi muovere nel mondo della post-truth significa comprendere – memori anche della lezione postmoderna – che la verità è allo stesso tempo elemento indispensabile per il mantenimento di un ordine democratico e per lo sviluppo umano, ma anche dispositivo di potere e sopraffazione.

Fatte queste fondamentali premesse, avanziamo dunque la nostra ipotesi di lettura della “post-truth” come paradigma apocalittico. Nel presentare questa tesi è necessario chiarire che l'aggettivo è qui scelto per l'ambiguità che esso contiene e che è insita nella sua duplice accezione. Il termine apocalisse possiede un significato legato al testo biblico giovanneo e quindi di distruzione e palingenesi, o di tentativo di ristabilire un ordine e una nuova disciplina. Allo stesso tempo esso può essere inteso in senso etimologico e quindi come “rivelazione” e scoperta. Unendo e incrociando questi significati – e concedendoci un discreto margine di manovra – è possibile ricavare un quadro che ben sintetizza il contesto culturale della post-verità e la molteplicità dei discorsi che la riguardano. Da un lato il timore per la catastrofe, per il senso di fine imminente e il bisogno di salvare il salvabile

<sup>20</sup> S. AHMED, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgo, Edinburgh University Press, 2014.

<sup>21</sup> E. PARISIER, *The Filter Bubble: What the Internet is Hiding from You*, New York, Penguin, 2011.

<sup>22</sup> P.N. HOWARD-S.C. WOOLLEY (a cura di), *Computational Propaganda: Political Parties, Politicians, and Political Manipulation on Social Media*, New York, Oxford University Press, 2019.

<sup>23</sup> L. MCINTYRE, *Post-Truth*, Cambridge MA, MIT Press, 2018, 6 (mia la traduzione dall'inglese).

e ristabilire un ordine sociale minimo. Dall'altro lato, la chiara percezione che il presunto ordine precedente si stesse in realtà autofagocitando, con la conseguente propensione a intravedere nell'attuale contesto un'opportunità di rigenerazione.

Tener conto della poliedricità dei punti di vista non è importante soltanto a livello teorico perché aggira il rischio di parzialità e settarismo, ma lo è ancor più a livello pratico perché consente di mettere nella giusta prospettiva i problemi che ci troviamo davanti. Lasciando che sia la politica ad occuparsi degli aspetti che le pertengono, con il poco spazio ancora a mia disposizione vorrei entrare nella seconda parte del mio argomento, sul ruolo che il mondo della cultura – e più nello specifico quello della letteratura – possono giocare in un quadro così profondamente in evoluzione. Questo comporta naturalmente una componente di autovalutazione e di ripensamento profondo, ripescando la sempre valida distinzione di echiana memoria tra apocalittici e integrati, ovvero tra gli intellettuali vivono con fastidio e allarme una ridefinizione del proprio ruolo e coloro che tendono a guardare con trasporto alle attuali circostanze di cambiamento. Le trasformazioni in atto all'epoca della post-verità di certo alimentano entrambe le posizioni: da una parte la figura dell'intellettuale-legislatore<sup>24</sup> è stata del tutto smantellata dall'avvento della cultura digitale e della rete; dall'altra parte quelle stesse tecnologie possono diventare uno strumento più che valido per far sentire la propria voce, per raggiungere un pubblico ampio e veicolare dei messaggi validi.

Limitandoci a trattare le possibilità relative alle forme di impegno letterario è possibile individuare alcuni aspetti essenziali – se fin qui l'approccio di chi scrive è stato prevalentemente descrittivo, adesso si reputa maggiormente funzionale uno prescrittivo. Per prima cosa è necessario venire a termine con il fatto che alle vecchie modalità di indottrinamento “top-down” sono preferibili forme di comunicazione e interazione “bottom-up”. Ciò significa che nella condizione imposta dalla post-verità provare a inculcare dei valori calati dall'alto è molto meno efficace che seminare dei contenuti e sperare che attecchiscano e fioriscano dal basso, a livello “grassroot”. Per fare un esempio pratico, l'idea – professata da D'Ancona che a sua volta di rifà al “nuovo realismo” di Ferraris –<sup>25</sup> che nuove forme di realismo letterario, artistico e filosofico possano ripristinare il culto della verità è poco plausibile. Più costruttivo l'atteggiamento proposto da Lorusso che al “fact-checking” sia meglio preferire l'attenzione sui processi di “fact-bulding”.<sup>26</sup> Vale a dire che «anziché verificare la corrispondenza ai fatti» bisogna «identificare la logica ingannevole di una storia». <sup>27</sup> Questa affermazione, traslata sul piano meramente letterario suggerirebbe una maggiore attenzione a vivisezionare e decostruire i meccanismi attraverso cui un messaggio viene fabbricato piuttosto che mettersi alla ricerca di “storie utili” e vere.<sup>28</sup>

Il secondo aspetto su cui vorrei concentrarmi, che al primo è affine, richiede una rivisitazione della funzione etica dell'attività culturale e letteraria. Il principio secondo cui un prodotto culturale possa essere valutato e giudicato sulla base della sua carica politica rigidamente intesa suona come debole per svariati motivi. Il primo è che bisogna fare i conti con il fatto che – come ci ricorda Pierpaolo Antonello sulla scorta di Stuart Hall –<sup>29</sup> viviamo in una società post-egemonica in cui i parametri di giudizio politici sono sempre frutto di una contorta negoziazione. Tentare di scavalcare questo

<sup>24</sup> La cui importanza era ancora ribadita da Luperini in un saggio recente: R. LUPERINI, *La fine del postmoderno*, Napoli, Guanda, 2005.

<sup>25</sup> D'ANCONA, *Post-truth*, 142-145.

<sup>26</sup> LORUSSO, *Postverità*, 55-61.

<sup>27</sup> LORUSSO, *Postverità*, 55-61.

<sup>28</sup> R. DONNARUMMA, *Nuovi realismi e persistenze postmoderne*, 44-45.

<sup>29</sup> ANTONELLO, *Dimenticare Pasolini*, 62-63.

processo di patteggiamento significa amplificare i meccanismi peggiori della post-verità anziché arginarli. In linea con lo stesso Antonello trovo siano più prudenti operazioni culturali e letterarie che si concentrano sulle micro-politiche e sul singolo individuo piuttosto che nella definizione di valori macro-politici percepiti come assoluti.<sup>30</sup> In altre parole, sarebbe consigliabile privilegiare – come molte autrici e autori contemporanei stanno di fatto facendo – testi che puntino a porre dubbi, domande e spunti di riflessione, piuttosto che dare risposte o presunte certezze. Questo ci porta a sottolineare – anche con un po' di malizia – che la cautela postmoderna nei confronti della verità e delle grandi narrazioni andrebbe forse riscoperta e rivalorizzata.

Infine, concentrandoci sul piano strettamente letterario, tutto questo si traspone in alcune pratiche scritte che nelle mie ricerche ho racchiuso all'interno dell'etichetta provvisoria di “post-truth narrative” e che qui mi limiterò ad elencare brevemente. Innanzitutto l'inevitabile ricorso nel quadro dell'odierna “convergence culture”<sup>31</sup> a pratiche intermediali e transmediali – con l'innesto di più materiali mediatici diversi, oppure il fluire di un testo attraverso media e piattaforme di comunicazione differenti; la riflessione sui meccanismi di “discourse-building” e quindi sulle modalità attraverso cui una data storia viene oggi prodotta e veicolata; l'uso di pratiche metanarrative, ironiche e autoreferenziali volte a produrre dichiarazioni e testimonianze che, mentre cercano di veicolare determinanti valori politici, si interrogano sul loro stesso statuto mediato e parziale; il tentativo più generale di chiamare in causa il lettore per invitarlo a partecipare alla creazione di un senso mobile e fluttuante, mai dato una volta per tutte.

Nell'avviarmi verso la conclusione è doveroso fornire almeno un esempio in cui le tendenze appena menzionate siano visibili ed effettivamente messe in pratica. Tra i tanti possibili nel panorama italiano – Wu Ming, Igiaba Scego, Giorgio Falco, Helena Janeczek, Michela Murgia – ho scelto il caso Giuseppe Genna perché mi sembrava quello maggiormente evocativo. Nel corso della sua lunga carriera l'autore milanese si è confrontato sia con diverse tecniche di scrittura narrativa, che vanno dal romanzo di genere (*Nel nome di Ismael*)<sup>32</sup> al romanzo ibrido (*Assalto a un tempo devastato e vile*),<sup>33</sup> che con il tentativo di spingere il romanzo stesso oltre i suoi confini naturali, per creare forme di narrativa espansa – è il caso dei booktrailers di *Italia de profundis* o dei contenuti tumblr di *Fine impero*.<sup>34</sup> In questi due casi, le aggiunte hanno lo scopo di generare un paratesto che trascende gli spazi canonici riservati alla parola scritta per dare vita a dei super-oggetti che scorrono lungo più piattaforme mediali. Un simile approccio riflette le più generali visioni che scrittore ha professato riguardo alla funzione e sullo spazio occupati oggi dalla letteratura. In una recente intervista, Genna ha dichiarato che «la scrittura letteraria, in questo momento, sia qualcosa di non collettivamente riconosciuto come latore di una verità» e quindi incapace di per sé di rappresentare la realtà. Essa deve dunque limitarsi a generare uno spazio paradossale e liminale di resistenza e di confronto, per innescare nei lettori riflessioni tanto profonde quanto imprevedibili.<sup>35</sup>

Questi elementi sono particolarmente visibili in uno degli ultimi lavori dell'autore: *Reality – Cosa è successo*, sorta di instant book pubblicato a pochi mesi dallo scoppio della pandemia. A prima vista, già dal sottotitolo, il testo appare come un'indagine accurata dei fatti accaduti in Italia dal primo caso di Codogno fino all'estate del 2020. Lo scrittore si aggira in vespa in una Milano deserta per riprendere

<sup>30</sup> Antonello, *Dimenticare Pasolini*, p. 144.

<sup>31</sup> H. JENKINS, *Convergence Culture: Where Old and New Collide*, New York, New York University Press, 2008.

<sup>32</sup> G. GENNA, *Nel nome di Ismael*, Milano, Mondadori, 2003.

<sup>33</sup> G. GENNA, *Assalto a un tempo devastato e vile 4.0*, Roma, Minimum Fax, 2020.

<sup>34</sup> G. GENNA, *Fine Impero*, Roma, Minimum Fax, 2013.

<sup>35</sup> <https://giugenna.com/2020/11/30/reality-a-zona-k/> (accessed on 16 November 2021).



come un inviato di guerra il dispiegarsi della tragedia: lo svuotamento delle strade e delle piazze e il sovraffollamento dei reparti di terapia intensiva. Presto però ci si rende conto che lo sguardo dello scrittore-personaggio anziché restituire testimonianze in presa diretta, lavora come un filtro di rimediazione: esso rielabora l'immaginario già prodotto dalla televisione e dai social network. La scrittura di Genna è infatti ecfrastica nella misura in cui si limita a rivisitare e ri-descrivere il già visto: le bare di Bergamo, l'infermiera che crolla sfinita dopo settimane di turni estenuanti, l'angelus del papa in una San Pietro deserta, gli ospedali saturi di malati. In questo modo, più che offrire una testimonianza originale esso propone una lettura di terzo grado, la trasposizione di una trasposizione.

In quest'ottica, un'analisi più accurata del titolo rivela già la carica auto-ironica, cinica e metanarrativa dell'intero testo. Genna gioca infatti con l'ambivalenza del termine "reality", che, mentre in inglese mantiene ancora il significato neutro di "realtà", in italiano indica ormai esclusivamente un genere televisivo il cui punto di forza è di imbastire un apparente realismo camuffato con gli artifici più tipici del linguaggio dello spettacolo. Similmente, il romanzo di Genna fa sì che la presunzione iniziale di realismo imploda presto e si sfilacci in una serie di sottotrame che cedono alla congettura, all'autocritica, al *j'accuse*.

In *Reality* dunque la pandemia diventa la grande metafora di un'apocalisse in corso, delle sfide che l'umanità si trova oggi di fronte: non solo la crisi sanitaria, ambientale, politica ed economica, ma anche – e soprattutto – quella culturale. Ad ogni modo, il fatto di maggior rilievo per le ragioni di questo intervento è che, pur non sminuendo la portata delle questioni affrontate, Genna rifiuta qualsiasi atteggiamento apodittico, per ironizzare su se stesso e sul suo duplice ruolo di osservatore e scrittore. Nel suo libro non ci sono verità che la narrativa può portare alla luce e quindi l'unico obiettivo che le rimane è di sollevare dei dubbi con cui i lettori dovranno fare i conti individualmente.

Dovrebbe essere chiaro a questo punto che questo intervento non si poneva lo scopo – che peraltro sarebbe stato in contraddizione con i suoi stessi contenuti – di proporre tesi conclusive, quanto piuttosto di suggerire alcune riflessioni generali all'interno di quella che è una ricerca ancora in corso. La mia conclusione provvisoria è che la post-verità racchiuda oggi una serie di trasformazioni di ampio respiro e di prove imminenti con cui è impossibile non confrontarsi. Agli intellettuali e agli scrittori non resta dunque che cogliere il senso della sfida e scegliere – ancora una volta – se presentarsi all'appuntamento indossando i panni degli apocalittici, che vedono nel futuro solo i segni di un'imminente minaccia; o degli integrati, pronti a cogliere l'opportunità di acquisire una nuova voce e una nuova veste.